



UN PROGETTO DI
VINCENZO SOFO

CON UN'INTERVISTA ESCLUSIVA
A MARCELLO VENEZIANI

RIPRENDIAMOCI L'EUROPA

UN PARADIGMA POST-SOVRANISTA PER
PROIETTARE LA DESTRA NEL MONDO NUOVO

Fare
Patria.

QUADERNI IDENTITARI
SULLE SFIDE DEL FUTURO



**EUROPEAN
CONSERVATIVES
AND REFORMISTS**

- 2** **RIPRENDIAMOCI L'EUROPA**
L'EDITORIALE
di Vincenzo Sofo
- 9** **DESTRA CHE VAI,
EUROPA CHE TROVI**
di Marco Scatarzi
- 17** **IL PATRIOTTISMO È PER FORZA EUROPEO**
INTERVISTA A MARCELLO VENEZIANI
di Mario De Fazio
- 23** **L'EUROPA È SOCIALE**
di Progetto Razzia
- 31** **L'EUROPA È INDIPENDENZA**
di Gianluca Passera
- 41** **L'EUROPA È LATINA**
di Edoardo Cigolini
- 49** **L'EUROPA È TRADIZIONE**
di Federico Cocco
- 55** **L'EUROPA È NAZIONE**
di Valerio Savoli
- 63** **LA COSA PIÙ IDENTITARIA
DELL'EUROPA È LA SUA BANDIERA**
di Giulio Salvatore



EUROPEAN
CONSERVATIVES
AND REFORMISTS

RIPRENDIAMOCI L'EUROPA L'EDITORIALE

VINCENZO SOFO

EUROPARLAMENTARE

*GRUPPO DEI CONSERVATORI
E RIFORMISTI EUROPEI*

FRATELLI D'ITALIA



Occorre ragionare in termini di Europa è dunque l'unica via d'uscita possibile. Europa intesa come potenza geopolitica, cosa certo molto diversa da ciò che è oggi l'Unione Europea. Appunti per una destra di governo che pensa "continentale"

A inizio Ottocento il mondo contava circa un miliardo di abitanti, un quinto dei quali (circa duecento milioni) vivevano in Europa, seicento milioni in Asia e soltanto cento milioni in Africa. A inizio del Novecento la popolazione mondiale raddoppiò, passando a circa due miliardi, e più che raddoppio la quota di quelli che vivevano in Europa, toccando il mezzo miliardo di persone, rappresentando circa il 25% del globo. A inizio del nuovo millennio, la popolazione europea è ancora di circa cinquecento milioni di persone. Ma nel frattempo quella globale è esplosa toccando nel 2023 gli otto miliardi di individui. Dei quali cinque miliardi si trovano in Asia, un miliardo e mezzo in Africa e oltre un miliardo nelle americhe. Con l'Europa crollata in un secolo dal 25% al 6% circa della popolazione globale.

Un cambio di equilibri ancor più sconvolgente se si prendono le proiezioni al 2050, cioè a domani, quando il globo raggiungerà i dieci miliardi di persone, la metà delle quali sarà in Asia (con l'India a farla da padrone), altri tre miliardi in Africa, poco meno di un miliardo in America latina e il cosiddetto Occidente stagnante attorno al solito miliardo di abitanti. Dunque con l'Europa che rappresenterà appena il 5% del mondo e nessuna delle sue nazioni a rientrare nella lista dei diciassette paesi con oltre cento milioni di abitanti che saranno in ordine di grandezza: India e Cina (sopra il miliardo), Usa, Nigeria, Pakistan e Indonesia (sopra i trecento milioni), Brasile, Congo, Etiopia e Bangladesh (sopra i duecento milioni), Egitto, Filippine, Messico, Russia, Tanzania, Vietnam e Giappone (sopra i cento mi-

lioni). Scorrendo la graduatoria, il primo paese europeo che si incontra è la Germania al 23° posto con 74 milioni mentre l'Italia si colloca a un misero 34° posto con poco più di 50 milioni di abitanti, in netto declino rispetto a oggi.

Basterebbe solo questo a far comprendere come il Vecchio conti-

nente, per oltre due millenni cullatosi nell'idea di essere il centro del mondo, è bene che prenda velocemente coscienza del fatto di essere diventato periferia. Ma se l'argomentazione demografica non bastasse, a supporto di questo quadro drammatico ci giungono gli indicatori economici. Nel 1975 ve-

niva fondato il Gruppo dei Sette, meglio noto come G7, forum intergovernativo composto dai capi di Stato delle sette principali potenze economiche e politiche del mondo: Stati Uniti, Canada, Giappone, Re-

gno Unito, Germania, Francia e Italia. Oggi anche il quadro delle più grandi economie del mondo è però cambiato. Stando ai dati del Fondo Monetario Internazionale, la Top 10 è la seguente: Usa, Cina, Giappone, Germania, India, Regno Unito, Francia, Canada, Russia e Italia. La stima al 2050 fatta da PwC (prima della guerra in Ucraina) è ancora

più eclatante: Cina, India, Usa, Indonesia, Brasile, Russia, Messico, Giappone, Germania, Regno Unito. E l'Italia addirittura fuori dalle prime venti.

Un indizio è un indizio, due indizi possono essere una coincidenza ma tre indizi – parafrasando Agatha Christie – sicuramente fanno una prova. E

il terzo indizio è la fotografia del voto tenutosi alle Nazioni Unite nel marzo 2022 in merito alla risoluzione di condanna dell'invasione russa all'Ucraina. A favore si sono espressi 141 paesi: Europa,

“L'avvento di The Donald infatti era una vera e propria manna dal cielo perché finalmente al comando degli Stati Uniti c'era qualcuno disposto a lasciare libertà di emancipazione all'Europa”

Nord America, Oceania, quasi tutta l'America latina e una parte dell'Africa. A non aver votato favorevolmente sono stati invece 51 paesi. A prima vista una schiacciata minoranza che però - a ben vedere - rappresenta circa 4,5 miliardi di persone. Oltre la metà del globo, oltre il triplo del cosiddetto Occidente. Nove volte l'Europa.

Tre indizi dunque – demografico, economico e politico – per darci una prova: le nazioni europee non possono più permettersi il lusso di agire ognuna per conto proprio, se non peggio ognuna in competizione con l'altra. Perché le nazioni europee non sono più epicentro del mondo. Anzi.

Ragionare in termini di Europa è dunque l'unica via d'uscita possibile. Europa intesa come potenza geopolitica, cosa certo molto diversa da ciò che è oggi l'Unione Europea. Una grande opportunità in tal senso si era presentata nel 2016 con l'elezione di Donald Trump. Il tycoon rappresentava infatti una rottura totale rispetto al modello ideologico liberal-progressista diffuso dai dem americani in tutto l'Occidente, ma anche rispetto alla politica estera adottata fino a quel momento dagli USA. Invocando una virata "isolazionista", ossia un ripiegò dello Zio Sam dai tanti teatri geopolitici nei quali era coinvolto da anni per concentrarsi sulle prioritarie politiche interne per

affrontare una società americana sempre più spaccata economicamente, socialmente, etnicamente, culturalmente. Una finestra di tiro che fu subito colta da Merkel e Macron, che iniziarono a sfruttare la divergenza politica con Trump per iniziare a parlare di autonomia strategica dell'Europa (il presidente francese addirittura di morte celebrabile della Nato). Anche la sinistra colse l'occasione ma al contrario, strumentalizzando cioè il dibattito sull'autonomia strategica per marcare la contrapposizione con Trump e con la destra.

Chi invece non ha sfruttato affatto l'occasione è stata proprio, a mio avviso, la destra. L'avvento di The Donald infatti era una vera e propria manna dal cielo perché finalmente al comando degli Stati Uniti c'era qualcuno disposto a lasciare libertà di emancipazione all'Europa e che peraltro condivideva il tipo di impostazione valoriale conservatrice da dare al nostro continente, ben diversa dall'Europa valoriale immaginata da Macron, Merkel e dalle sinistre. Ma la destra allora in voga si è fatta incantare da una retorica populista che, storpiando il concetto di sovranismo, invece di approfittare dello spazio lasciato da Trump per promuovere un europeismo identitario da "Europa dei Popoli" (potendo appunto contare per una volta su un alleato valoriale nell'altra sponda dell'Atlantico) ha malinteso in molti casi la battaglia contro

la fallace impostazione esistente del progetto europeo intraprendendo una battaglia anti-europeista.

Eppure, come ho cercato di dimostrare prima con qualche fotografia, dell'Europa noi oggi abbiamo bisogno eccome. Oggi più che mai. Perché il mondo, ci piaccia o no, è diventato troppo grande, globalizzato e interdipendente da poter essere affrontato in solitudine. Soprattutto da una nazione

come l'Italia troppo piccola - e peraltro pure in declino - demograficamente, economicamente e geopoliticamente rispetto a colossi come Usa, Cina e Russia ma anche a potenze in ascesa come India, Turchia, Brasile o Pakistan. E, cosa che tutti sottovalutano, rispetto al potere ormai sconfinato dei cosiddetti Stati digitali: i colossi tecnologici come Alphabet, Amazon, Apple, Meta, Microsoft e via dicendo.



Oggi ci troviamo di fronte a sfide che non possiamo affrontare da soli. Lo vediamo con la crisi migratoria dove pensare che l'Italia da sola possa difendere le proprie frontiere (che sono parimenti frontiere europee) e bloccare flussi mastodontici è utopia. Serve una missione europea. Lo vediamo con la crisi ucraina, dove pensare che l'Italia da sola possa svolgere un ruolo rilevante per la definizione dei nuovi equilibri internaziona-

li o difendersi in caso di conflitto nucleare è utopia. Serva una strategia europea. Lo vediamo con l'economia, dove pensare che l'Italia da sola possa riuscire a tutelare il nostro tessuto produttivo dalla concorrenza extraeuropea è utopia. Serve una politica europea. Lo vediamo con la tecnologia, dove pensare che l'Italia da sola possa dare risposte adeguate rispetto alla nuova frontiera dell'intelligenza artificiale e alle sue enormi conseguenze sociali è utopia. Serve un piano europeo. Lo vediamo con la cultura, dove pensare che l'Italia da sola possa difendersi dall'invasione dell'ideologia Made in Usa woke/lgbt o dalle conseguenze del multiculturalismo legato all'immigrazione selvaggia è utopia. Serve ripristinare un modello di civiltà europea.

Ecco perché ho deciso di dare vita a questa rivista, "Fare Patria". Per avviare una riflessione e un dibattito all'interno del variegato mondo della destra e del conservatorismo per aggiornare il nostro sentimento patriottico rispetto a quelle che sono le sfide del futuro, interrogandoci su come dobbiamo declinarlo e metterlo in pratica nel mondo postmoderno. Prendendo coscienza del fatto che, per affrontarle, dobbiamo innanzitutto condurre una battaglia madre: quella per riprenderci l'Europa, come concetto, come dimensione patriottica, come missione e quindi come governo.

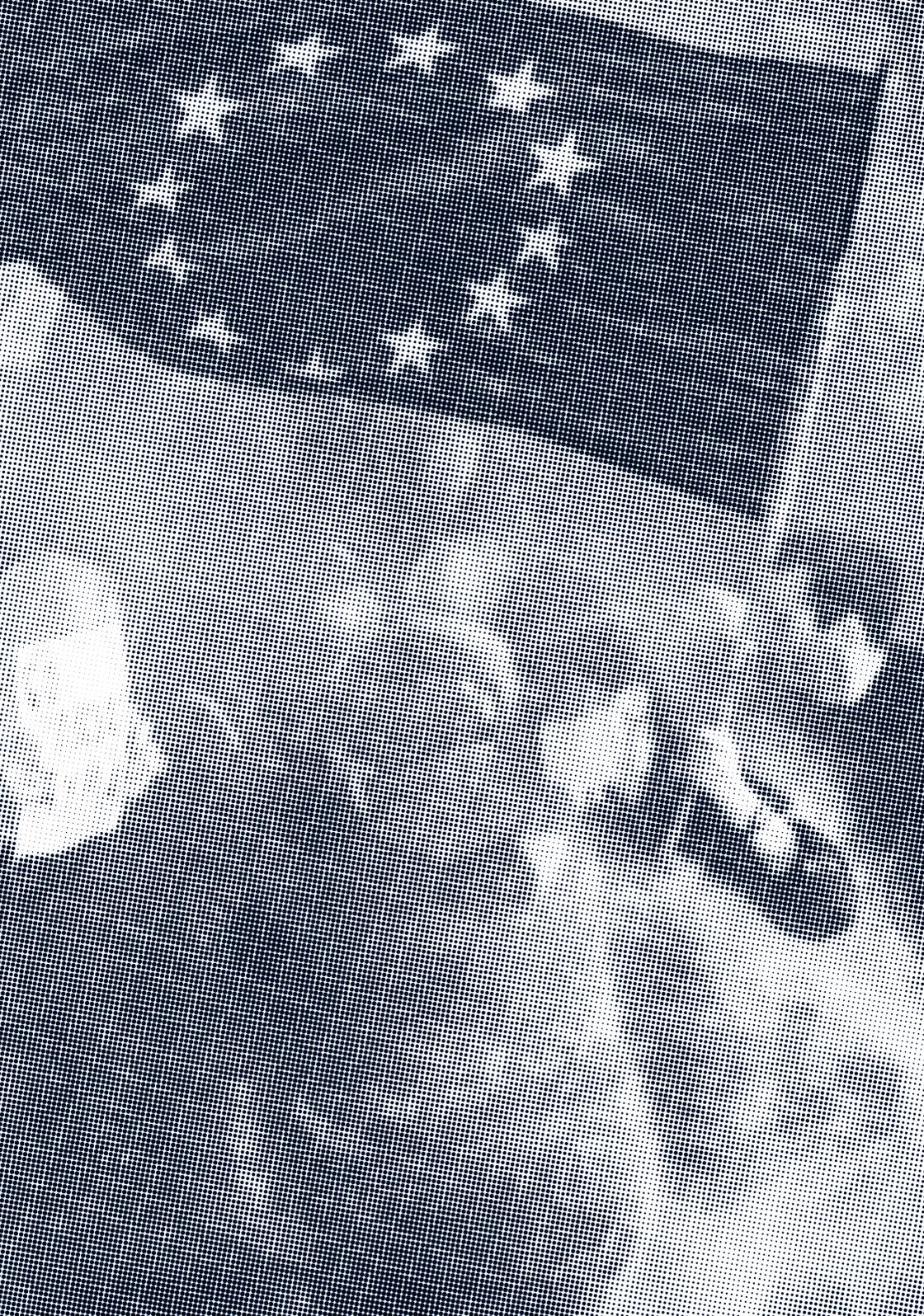


EUROPEAN
CONSERVATIVES
AND REFORMISTS

DESTRA CHE VAI, EUROPA CHE TROVI



**Marco
Scatarzi**



Recuperare l'immaginario profondo di una civiltà' immortale

Uno spettro si aggira per l'Europa: lo spettro dello sciovinismo. Così, da identitari consapevoli della propria missione storica, potremmo parafrasare il celebre *incipit* de "*Il manifesto del partito comunista*", ribaltandone gli esiti e i presupposti. Molti pensano, infatti, che la destra politica - termine abusato e spesso improprio, ma comunque utile per orientarsi "geograficamente" nel *mare magnum* dei posizionamenti ideali - sia portatrice di istanze nazionaliste che puntano alla disgregazione dell'unità europea. Un fatto parzialmente vero, se dovessimo assurgere a modello d'analisi le variopinte esperienze di stampo populista che nell'ultimo decennio hanno animato la scena elettorale del Vecchio Continente. Tuttavia, l'interpretazione è riduttiva e fallace, perchè si limita ad un approccio orizzontale che non corrisponde alla tendenza culturale e spirituale che per decenni ha mosso ed animato le migliori avanguardie della destra europea. Del resto, se si circoscrive la propria percezione

dell'Europa alle pur evidenti contraddizioni della burocrazia che la amministra, si compie l'errore di "buttare via il bambino con l'acqua sporca", abbracciando una prospettiva castrante e divisiva. Il compianto Adriano Romualdi - prematuramente scomparso mezzo secolo fa - aveva già compreso, con pauroso anticipo, i termini del confronto in divenire: nel dopoguerra, quando qualcuno pensava di limitarsi a difendere l'italianità dell'Alto Adige, agitando il pur rispettabile spauracchio dell'identità nazionale, l'intellettuale forlivese invitava a volare più alto, ricercando nella metafora vitale di una nuova Europa i termini di una *weltanschauung* organica che affondava le proprie radici nei millenni precedenti, trasferendo la propria energia nel cuore del Novecento. Un mito eroico e verticale, senza dubbio, ma anche una necessità politica da compiersi *hic et nunc*, restituendo ai popoli europei un destino vitale che non fosse la penosa e subalterna prosecuzione del mor-

tifero “spirito di Yalta”. Lo stesso pensava Jean Thiriart, che sul sogno dell’Europa-Nazione costruì un movimento politico, auspicando il superamento delle “vecchie logiche nazionali” per liberarsi degli imperialismi stranieri e rifondare un granitico blocco politico - l’Impero dei 400 milioni di uomini, proiettato verso Est - che fosse capace di dare seguito alle aspirazioni di chi immaginava un’unità continentale che potesse restituire un destino ai popoli europei. Questo, del resto, fu il sogno che animò - per decenni e con un generoso tributo di militanza e di impegno - le migliaia di giovani che si battevano per la “terza via”: l’Europa, appunto, capace di ritrovare se stessa al di là delle ingerenze americane e delle ombre sovietiche. “Europa-Nazione-Rivoluzione”, si gridava nei cortei: un monito e una volontà, che trovò riscontro nelle tante riviste del panorama nazional-popolare, nelle molteplici pubblicazioni messe in campo dalle case editrici “non conformiste”, nelle decine di canzoni che animarono la scena della “musica alternativa”, nelle migliaia iniziative che - dai Campi Hobbit alle manifestazioni di piazza e dai congressi di partito alle campagne elettorali - fecero dell’Europa quella linea di vetta che consentiva di oltrepassare lo sciovinismo incapacitante, ormai superato da un mon-

do che si faceva sempre più globale, necessitando di risposte continentali, di grandi spazi, di vaste progettualità. Ma la questione, se vogliamo, era assai più profonda: il concetto dell’Europa-Nazione non interessava soltanto l’ambito della proposta strettamente politica - con le sue variabili federali o imperiali e le sue possibili ricadute economiche, sociali e logistiche - ma abbracciava un più radicato “nesso di Civiltà”, la cui attualità ci sembra lampante e stringente in un’epoca che ha fatto dell’omologazione planetaria e del vuoto teorico i propri capisaldi destrutturanti. La destra - insomma - ha sempre avvertito la necessità di custodire e rifondare una connessione con le origini della propria stirpe, oltrepassando la linearità di un progresso che voleva imporre una lettura effimera e contingente della realtà, sradicando i popoli dalle proprie fonti vitali e riducendoli a masse atomizzate di ingranni senza slanci (il socialismo internazionalista di stampo marxista) o a greggi di individui astratti senza alcuna qualità specifica (il modello liberal-capitalista dell’*american way of life*). Di qui, la perce-





Jan Palach

zione dell'Europa come Civiltà, con la sua lunga memoria, il suo retaggio millenario, le sue inalienabili manifestazioni sacrali, la sua perenne volontà di conquista: un immaginario per nulla utopistico, che aveva trovato riscontro tangibile nell'aurora ellenica, nell'*Imperium* romano, nella cavalleria medievale e nel risveglio dei popoli dello scorso secolo. Del resto, come dar torto a chi affermava - parlando di Tradizione, quindi di identità fissate in un centro che restano fedeli a se stesse nel necessario e costante mutare delle forme - che un filo rosso collegava inesorabilmente le

asce bipenni dei popoli indoeuropei alle più audaci conquiste del nostro tempo: un certo prometeismo, teso al superamento virile di sé e al rispetto del *limes*, sembrava tracciare il profilo verticale di un uomo europeo che - dagli acquedotti romani alle cattedrali gotiche e dalle caravelle di Colombo ai razzi spaziali di Ariane - si spingeva "oltre la collina", facendosi perno e motore della storia. Sacerdoti, soldati e contadini, secondo quella tripartizione che già Dumézil aveva eretto a qualità specifica delle nostre genti: la funzione sovrana o sacerdotale, oggi annegata nella go-

vernance asettica e nel materialismo quale unico orizzonte di senso; quella guerriera, oggi resa innominabile o delegata alla brutalità disonorevole del conflitto asimmetrico; quella economica, che ha sostituito l'*homo faber* con quello *consumens* e ha imposto un capitalismo della sorveglianza che ha delocalizzato le risorse ed esiliato i talenti in nome di uno sfruttamento *smart* che concepisce l'Europa come teatro della speculazione finanziaria e mercato di seconda mano. Laddove oggi sorge uno "spazio geografico" che brancola troppo spesso nell'indecisione, però, vi era un *cosmos* che fondava un'etica, un'epica e un'estetica: l'ordine europeo, dal cui ventre - non senza dolorosi scontri e vivavi contraddizioni - sono state generate tutte le utopie, tutte le tesi e tutte le rivolu-

**“La destra
- insomma -
ha sempre
avvertito la
necessità di
custodire e
rifondare una
connessione con
le origini della
propria stirpe”**

zioni. Una certa destra, che nello spengleriano “tramonto dell’Occidente” non hai intravisto intravisto la “fine della storia” o “il migliore dei mondi possibili”, ha sempre continuato ad evocare con enfasi il riscatto degli europei. Il suo ultimo alfiere, giunto a compiere il proprio sacrificio rituale nella speranza di risvegliare le coscienze europee dal prolungato letargo di questa epoca molle, è stato Dominique Venner: uno storico accurato e ostinato, ma anche un esempio dallo stile austero e sincero, che non ha mancato di lasciarci in eredità il necessario slancio per “insorgere contro il fatalismo”. Del resto, l’Europa-Nazione è lo scrigno di questa vitalità: spirito e non materia, organismo e non meccanismo, volto e non maschera, Tradizione e non progressismo, orgoglio e non ri-

nuncia, blocco politico e non burocrazia, bellezza e non banale apparenza, paesaggio armonico e non grigia entità. Il protagonista del domani e non lo spettatore immobile di un presente animato per procura: una Comunità di popoli fieri, nella sinergia dell'*ethnos* con la *Polis*, come i tanti tasselli di un mosaico che ha espresso le proprie virtù nei poemi omerici, nel *Mos Maiorum*, nel codice cavalleresco e nell'educazione del *gentleman*. C'è tanto da fare? Senza dubbio. Ma la storia non è mai stata scritta con la sufficienza dello svogliato e l'inerzia del pigro: essa sussurra agli audaci, sprona gli energici, asseconda i caparbi. Si tiene aperta alle svolte, rammentandoci che è il frutto dell'imprevisto, ma anche della volontà. Tuttavia, non basta volerlo: occorre pensare ed agire in funzione di quella "norma", vivendo da europei. La crisi che sta attanagliando il Vecchio Continente, del resto, non è una teoria bislacca per complottisti frustrati a caccia di nemesi: è un fatto che trova riscontro nei dati scientifici, nei grafici macroeconomici, nelle tendenze politiche e - quel che più ci preoccupa - nell'evidente declino antropologico e spirituale delle nostre genti. Ecco perchè, dal concetto dell'Europa-Nazione che ha animato le migliori avanguardie della destra europea, abbiamo il dovere

di mutuare anzitutto un temperamento che si faccia carattere: un *modus vivendi*, uno Stile, un'etica della tenuta. I suoi parametri, oggi come ieri, saranno quelli che affondano le radici nella triade omerica che ha plasmato il nostro continente: "*La natura come solco, l'eccellenza come fine, la bellezza come orizzonte*". Non solo dei buoni propositi, ma un'ascesi quotidiana che ci ponga in linea con i nostri antenati, come anelli di una lunga catena che non deve spezzarsi. Perchè nessuna progettualità politica di ampio respiro avrà senso di essere se, prima di provare ad affermarla, non l'avremo fatta dimorare dentro di noi: è questo il primo antidoto alle destrutturazioni del pensiero *woke* e alla furia iconoclasta della "*cancel culture*". Restare in piedi, custodendo e rifondando, mentre tutti si inginocchiano: come i ragazzi di Budapest che affrontarono i carri sovietici nel '56, come Jan Palach che si immola a Praga o le mille manifestazioni silenziose di quella dignità eroica che ha sempre accompagnato i migliori figli della Patria europea.



**EUROPEAN
CONSERVATIVES
AND REFORMISTS**

IL PATRIOTTISMO È PER FORZA EUROPEO



**Mario
De Fazio**



Intervista a Marcello Veneziani a cura di Mario De Fazio

«C'è l'urgenza di un nuovo patriottismo europeo». Per Marcello Veneziani - saggista, intellettuale e filosofo - la necessità di riscoprire un comune destino europeo passa da una concezione dell'identità che «non è un blocco di marmo, ma un principio vitale e dinamico che si allarga per cerchi concentrici». Dal patriottismo locale a quello nazionale, fino a quello comunitario, perché ognuno di questi «è incluso dentro l'altro, c'è continuità e non rottura: anzi, l'uno garantisce l'altro». Ma per ricostruire un'aspirazione europea, secondo l'autore di *La Cappa* e *Scontenti*, va superata l'attuale architettura istituzionale dell'Unione europea, che dev'essere pensata come «una confederazione di Stati sovrani, di patrie, e non come un gradino verso la globalizzazione e una periferia subalterna rispetto agli Stati Uniti e la Nato». In quest'ottica, e in vista delle elezioni europee del prossimo anno, il possibile asse tra popolari e conservatori è una prospettiva a cui Veneziani guarda come a «un progetto inte-

ressante: non sarebbe la radicale mutazione che preferiremmo, ma quantomeno un realistico riequilibrio rispetto alla Cappa di uniformità sotto cui viviamo».



Veneziani, l'attenzione al tema dell'Europa è sempre stata presente in diverse declinazioni della destra politica italiana. Negli scorsi anni però, la distanza percepita dal popolo rispetto alle scelte e alle imposizioni dell'Unione europea ha spinto la destra a venare di posizioni populiste il proprio atteggiamento nei confronti di tale argomento. Oggi alcuni elementi contingenti hanno mutato il quadro, e la destra è arrivata al governo: c'è spazio per riscoprire un nuovo patriottismo europeo?

«Da tempo sostengo l'urgenza di un nuovo patriottismo europeo, anzi mi sono spinto anni fa a vagheggiare un sovranismo europeo. Mi rendo conto che un'istanza di questo tipo è davvero

stridente con le forze e gli assetti che costituiscono oggi l'Unione Europea, col rifiuto delle radici comuni e la visione rovesciata dell'Europa, non come una confederazione di Stati sovrani, di patrie, ma come un gradino verso la globalizzazione e una periferia subalterna rispetto agli Stati Uniti e la Nato».



Per declinare un nuovo patriottismo può essere utile rifarsi al concetto di identità? Così come ci si sente toscani, italiani ed europei, con differenti gradi d'intensità, si può essere contemporaneamente patriottici sul versante locale, nazionale e continentale?

«Ma certo. L'identità non è un blocco di marmo e non si riferisce solo a un contesto, ma è un principio vitale e dunque dinamico che si allarga per cerchi concentrici dalle identità personali a quelle famigliari, a quelle cittadine e locali, a quelle regionali e nazionali, fino alla civiltà europea. Un patriottismo è incluso dentro l'altro, c'è continuità e non rottura: anzi, l'uno garantisce l'altro».



In un'epoca di pervasivo individualismo in cui prevale – per citare uno dei suoi ultimi lavori, l'essere “scontenti” - come si possono educare le giovani generazioni all'amor di patria e alla riscoperta delle co-

muni radici europee? C'è bisogno di nuovi modelli educativi che vadano oltre la semplice retorica della generazione Erasmus?

«Di più, sarebbe necessaria una rivoluzione culturale o quanto meno una grande riforma culturale e civile, che punti sull'educazione, la tradizione e la formazione, e che segni un salto di paradigma dall'individualismo alla comunità. Per farlo bisogna “connettersi”, cioè sentirsi legati e collegati da una storia, un'origine, una comunanza e un destino».



Per costruire una narrazione identitaria sul patriottismo – nazionale o europeo – c'è ancora bisogno di miti fondanti? Quali sono quelli che potrebbero risvegliare la consapevolezza di un destino comune nei popoli europei?

«Nessuna civiltà è possibile senza riconoscere miti di fondazione e conseguente racconto d'identità. Ma l'istanza, in linea di principio ineccepibile e urgente, poi s'infrange se si pensa che non ci sono “narratori” nel cinema, nell'arte, nella musica, nella storia, nella cultura che rendano comune, popolare e universale questo amor patrio europeo e questa rappresentazione di miti fondatori. Perché il tema non si risolve in una petizione ideologica ma deve diventare un movimento trasversale tra le arti, la comunicazione, la cultura e lo spettacolo».



Dinanzi ai tentativi di arrivare a una reale federazione di popoli europei, spesso si obietta citando una serie di ostacoli pratici: l'assenza di una lingua comune, le diverse esigenze (spesso incompatibili tra loro) delle nazioni, la necessaria tutela delle peculiarità locali dei popoli. Come si superano questi impedimenti?

«Non bisogna mai forzare le tappe e opporsi alla realtà. Già grandi imperi del passato parlavano lingue diverse e a volte avevano religioni diverse: ogni federazione si gioca sulla dialettica tra unità e differenza, garantendo sia il versante dei motivi comuni che quello delle specificità. L'idea stessa di confederazione può puntare in prospettiva a un bilinguismo, e comunque a una doppia cittadinanza, ma senza mai negare o cancellare lingue, identità e caratteri dei popoli federati».



In vista delle prossime elezioni europee, esiste la possibilità di costituire un blocco tra popolari e conservatori che ribalti l'asse tra Ppe e socialisti su cui si sono rette finora le istituzioni europee? È uno scenario a cui guarda con interesse?

«Sì, penso che nelle condizioni in cui siamo possa essere un progetto interessante, costruttivo, che offre all'Europa il ritorno a una dimensione politica e dunque, inevitabilmente, dialetticamente conflittuale. Non sarebbe una radicale mutazione, come invece noi preferiremmo, ma sarebbe

quantomeno un realistico riequilibrio rispetto alla Cappa di uniformità sotto cui viviamo».



Nietzsche scriveva che «l'Europa si farà solo sull'orlo della tomba». Per ri-costruire una diversa Unione europea è necessario che sia superata o riformata l'attuale architettura istituzionale?

«Sono necessari cambiamenti su vari piani. Uno certo riguarda l'architettura istituzionale, ma poi ci sono gli assetti tecno-burocratici, il ruolo della cultura e delle tradizioni, la sovranità politica e popolare. E soprattutto il rovesciamento della concezione europea, intesa non come un gradino verso la globalizzazione o una periferia di altri contesti, come quello atlantico, ma un soggetto sovrano in grado di rispondere alla globalizzazione, con una sua politica estera, un suo governo politico espresso dai popoli, una sua risposta unitaria ai flussi migratori, ai temi ambientali, al commercio e alla concorrenza mondiale, un suo esercito. L'Europa oggi è vessatoria al suo interno e verso i suoi cittadini e inerme e del tutto incapace di risponde a tutto ciò che proviene dal mondo esterno: bisognerebbe immaginarla a rovescio, più libera al suo interno, rispetto alle differenze nazionali e locali, e più coesa all'esterno, in grado di tutelare l'Europa, farla valere nei contesti internazionali, rispondere alle minacce esterne».



**EUROPEAN
CONSERVATIVES
AND REFORMISTS**

L'EUROPA È SOCIALE



**Progetto
Razzia**



Il concetto di Stato Sociale ha origini nell'Europa continentale, in particolare nel periodo successivo alla Seconda Guerra Mondiale. Un patrimonio che deve essere difeso per garantire il benessere e la protezione sociale dei suoi cittadini.

Il riconoscimento, l'analisi e la rivendicazione di un modello sociale europeo rappresenta un tema di grande rilevanza nel dibattito contemporaneo. L'Europa ha una storia ricca e complessa che ha contribuito alla formazione di un modello sociale unico. Tale modello sociale si è sviluppato in seguito a eventi chiave come l'illuminismo, la rivoluzione industriale, le guerre mondiali e l'integrazione europea. Questi fattori hanno plasmato le basi fondamentali del sistema di welfare europeo e dei valori che lo caratterizzano. Contestualizzazione storica: L'Europa continentale ha attraversato una serie di trasformazioni significative che hanno dato forma al suo modello sociale distintivo.

L'illuminismo, con il suo focus sull'individualismo, sul concetto di

“cittadino”, ha gettato le basi ideologiche per la futura evoluzione del sistema di welfare. Successivamente, la rivoluzione industriale ha portato a profondi cambiamenti economici e sociali, generando nuove sfide legate all'emergere di disuguaglianze e sfruttamento. Queste dinamiche hanno spinto i governi europei a sviluppare politiche sociali per mitigare le disuguaglianze e fornire una rete di sicurezza sociale ai cittadini (anche in risposta a mobilitazioni e ad una grande richiesta politica).

Le guerre mondiali hanno ulteriormente evidenziato l'importanza di un modello di welfare che proteggesse i cittadini e promuovesse la coesione sociale assorbendone parte delle tensioni. Infine, l'integrazione europea ha svolto sicuramente un ruolo, benché difficile da

valutare nei risultati, nel promuovere la cooperazione tra gli stati

unico e differisce grandemente dal modello, ad esempio, Statunitense più individualistico e meno preoccupato di risolvere o affrontare i problemi da un punto di vista “comunitario”.

“La sinistra europea si è tradizionalmente intestata o tradizionalmente si intesta la paternità dello Stato Sociale così come lo conosciamo e forse toccherebbe ad una destra oggi assumersi la responsabilità di cominciare a capire come fare in modo che i nostri figli abbiano e possano avere le stesse possibilità che abbiamo avuto noi”

membri e nel favorire politiche comuni per garantire il benessere e la protezione sociale dei cittadini europei. Tale modello è relativamente

Il concetto di Stato Sociale ha origini nell’Europa continentale, in particolare nel periodo successivo alla Seconda Guerra Mondiale. Esso si basa sull’idea che lo Stato abbia un ruolo attivo nel garantire il benessere e la protezione sociale dei suoi cittadini. Il modello europeo di welfare si differenzia da altri modelli presenti nel mondo per alcune caratteristiche peculiari. Innanzitutto, si basa, in origine, su principi di solidarietà e giustizia sociale, con l’obiettivo di ridurre le disuguaglianze e garantire una base di sicurezza per tutti i cittadini. Inoltre, il sistema di welfare europeo è spesso caratterizzato da un ampio spettro di servizi sociali, come l’assistenza

sanitaria universale, l’educazione accessibile, le prestazioni pensionistiche e la protezione del lavoro.

Questo approccio olistico mira a fornire una rete di sicurezza che sostenga i cittadini in ogni fase della loro vita, dalla nascita alla vecchiaia. Tuttavia quel che forse è più interessante non è tanto una riflessione sulle categorie teoriche o le riflessioni che hanno portato alle concezioni dietro a queste realizzazioni, quanto il fatto che, usando alcune riflessioni teoriche, in un preciso contesto storico, si sia in Europa potuto realizzare un preciso modello sociale e soprattutto se, tale modello, nel futuro possa essere ancora sostenibile.

Lo Sviluppo dello Stato Sociale deriva non solo dall'incontrarsi di diverse tradizioni (e quindi richieste) politiche (come la Dottrina Sociale della Chiesa, il Socialismo e, evidentemente, anche i lasciti dell'esperienza fascista), ma anche da fattori storici ed economici: la contrapposizione della Guerra Fredda sul continente europeo prende una forma peculiare perché uno dei grandi compiti dello Stato Sociale sul continente è stato anche essere un "contraltare" al modello socialista sovietico che non mettesse in discussione i pilastri il senso geopolitico della Nato. Anche fattori economici o demografici hanno contribuito alla grande crescita del Welfare: economie in grandissimi

ma crescita, relativamente bassa disoccupazione e una popolazione a lungo giovane ha generato le premesse ideali per dare forma e forza al welfare Europeo. Tuttavia occorre prendere atto del fatto che, oggi, molte di queste condizioni non esistono più e come tenere in piedi il welfare mentre il contesto storico, geopolitico, economico e demografico è cambiato, è la grande sfida del ceto politico europeo del presente e del futuro. Siamo oramai un continente con una crescita economica lenta o azzerata e con un futuro ancora più incerto, non abbiamo al momento neppure una classe politica ed intellettuale abbastanza onesta da ammettere che grandissima parte delle affermazioni in merito al contributo dell'immigrazione allo Stato Sociale europeo è puramente ideologica ad esempio. In realtà non sappiamo neppure dire se, dal punto di vista complessivo, il saldo dell'apporto dato dal fenomeno migratorio, se includiamo anche i costi ester-

ni come l'insicurezza delle nostre periferie o l'impatto sul nostro welfare (sistema scolastico



e sanitario in primis, ma anche lo stesso discorso vale anche in merito alla questione sussidi e aiuti sociali), sia positivo o negativo.

L'invecchiamento della popolazione ha generato una nuova quantità di problemi non solo sociali, ma anche di stress ad un sistema welfare che per funzionare ha bisogno di un gran numero di lavoratori attivi ed un numero relativamente piccolo di attori che possano fruire di aiuti: purtroppo ora stiamo per avvicinarsi ad una situazione quasi opposta. I lavoratori attivi sono relativamente pochi rispetto al numero di fruitori dello Stato Sociale e anzi la distribuzione demografica sta assumendo la forma di una piramide rovesciata con meno giovani alla base e più anziani in alto: inutile dire che al momento non solo è difficile ritenere che il sistema sociale europeo possa reggere, ma che in assoluto faremmo fatica a trovare sistemi economici che in passato abbiano saputo reggere a parità di condizione demografica.

Tuttavia pare che, almeno stando al dibattito politico quotidiano, la classe politica europea non sia molto consapevole di queste sfide e quindi ci pare utile, quantomeno a livello intellettuale, sollevare la questione assieme a qualche altra. Un dibattito serio sull'immigrazione non esiste assolutamente come non esiste ad esempio un dibattito sull'impatto della stessa sul siste-

ma sociale tanto per cominciare. Forse dovrebbe spettare alla destra non solo dichiararsi genericamente (e forse, almeno guardando ai risultati, inutilmente) "contro", ma anche argomentare uscendo dalle questioni di cronaca. Rilevando che l'immigrazione è spesso un fenomeno del quale anche ipotizzando esistano dei vantaggi sociali questi sono quasi esclusivamente concentrati verso i privilegiati sociali mentre i costi dello stesso tendono a colpire quasi esclusivamente gli strati svantaggiati degli autoctoni che competono con l'immigrato nel mondo del lavoro, in periferie sempre più disaggiate, per le poche ultime scarse risorse del welfare.

Allo stesso modo occorre aprire un dibattito serio su come sia possibile mantenere uno Stato Sociale europeo, con le caratteristiche dell'universalità (cioè per tutti), olistico (cioè destinato ad ampi settori della vita e non in ristretti ambiti sociali come quello solo scolastico o sanitario o della sicurezza) in un futuro dove le condizioni demografiche, politiche ed economiche che hanno permesso la realizzazione dello stesso non sembrano esistere più.

La sinistra europea si è tradizionalmente intestata o tradizionalmente si intesta la paternità dello Stato Sociale così come lo conosciamo (operazione storicamente piuttosto dubbia) e forse toccherebbe ad una destra oggi assumer-

si la responsabilità di cominciare a capire come fare in modo che i nostri figli abbiano e possano avere le stesse possibilità che abbiamo avuto noi abbandonando una sinistra preoccupata solo delle preoccupazioni di ultraminoranze sociali (per buona parte esclusivamente sessuali per altro) ai propri

deliri e divenendo il referente politico di quel lavoratore europeo e della sua famiglia che oggi, incredibilmente, nonostante regga sulle spalle tutto il peso di quel che l'Europa è e possa essere, è sostanzialmente politicamente orfano e non ascoltato dalle istituzioni.



**EUROPEAN
CONSERVATIVES
AND REFORMISTS**

L'EUROPA È INDIPENDENZA



**Gianluca
Passera**



La dipendenza del sistema produttivo europeo dai clienti americani e cinesi, non permette repentini cambi di politica, è necessario invece un lento ma costante riassetto. Non si tratta di decidere la parte con cui stare, si tratta di avere la possibilità di dettare una linea.

I problemi dell'Europa sono sicuramente tanti, ma il problema principale, da cui ovviamente discendono molti degli altri, è il suo posizionamento geopolitico. Un posizionamento particolare, o comunque deciso, potrebbe risolvere sicuramente tante problematiche, ma per raggiungere questo obiettivo le direttrici di marcia dovrebbero essere almeno in tre direzioni. La prima e più importante, relazionata alla storia del continente e alla storia mondiale è certamente la creazione di una linea comune, di una solidarietà tra popoli europei che, al netto delle varie polemiche politiche, tenga in considerazione le peculiarità produttive, geografiche dei vari paesi, valorizzandole a favore del contesto europeo. Il se-

condo fattore è iniziare a considerare una macroregione a tutti gli effetti e non un insieme di staterelli. La terza, non per importanza, una pianificazione produttiva-energetica che tenga fortemente in considerazione la nostra posizione geografica e i nostri effettivi bisogni. L'Europa annaspa e sembra gradatamente voler uscire dalla storia perché, principalmente, non si è ancora resa conto, per cecità dei singoli Stati, dell'importanza di una politica comune. Gli esempi a riguardo sono innumerevoli, limitandoci ai più immediati: la guerra in Ucraina, al netto delle ragioni delle parti, ha di fatto dopo tanti anni riportato una guerra in Europa, una guerra che ha evidenziato incapacità di azione unitaria, inca-

pacità di mobilitazione, incapacità di trovare alternative energetiche e di rifornimenti di materie prime, se non a caro prezzo e con veloci, quanto tardive ma non strutturali e progettuali riconversioni. Gli altri continenti non ragionano così da un bel pezzo, gli altri continenti pianificano puntigliosamente: il progetto GNL negli Stati Uniti, inizia nei primi anni del 2000, con Obama riceve un primo impulso, nel 2016 sembra non avere futuro, Trump comunque lo incentiva, e ad ora per varie motivazioni l'America

“L'Europa annaspa e sembra gradatamente voler uscire dalla storia perché, principalmente, non si è ancora resa conto, per cecità dei singoli Stati, dell'importanza di una politica comune”

è la principale produttrice di GNL soprattutto verso l'Europa. Siamo naturalmente parlando di una federazione di 50 Stati, che ha la possibilità di fare una politica econo-

mica, di investimenti, progettuale ed unitaria. La Cina, nella realtà uno Stato continente, ha la stessa possibilità, aiutata dalla centralità di un potere, condivisibile o meno, che ordina, organizza, realizza sulle principali tematiche socioeconomiche una visione ben precisa. L'Europa rimane alla finestra e subisce non solo le politiche altrui, ma anche e soprattutto le conseguenze di decisioni sbagliate altrui che, allo stato dei fatti, può solo osservare senza poter attivamente intervenire, al massimo può accodar-

si alle decisioni altrui, ma senza avere la minima forza per imporre una propria linea. Così è per la guerra in Ucraina, probabilmente, fosse stata affrontata da una Europa forte e non schiacciata tra Russia e Stati Uniti, non sarebbe arrivata dove è ora. Così è per le ondate migratorie, con l'Europa schiava delle pressioni Turche e delle politiche sbagliate ed interessate di alcuni Stati membri. Così è per la politica energetica e la transizione energetica, che vede

ancora una volta come fattore trainante, un'agenda non fissata dall'Europa, e che in Europa a causa di conflitti interni, senza una politica unitaria, vede il confronto

serrato tra Stati membri, tesi a difendere i propri singoli interessi, non capendo che l'era della globalizzazione ha portato a dover considerare i problemi dei popoli europei. Non una situazione da sfruttare, ma un limite grandissimo per la possibilità di tutto il continente di decidere del proprio destino. Anche in questo caso innumerevoli esempi nel breve periodo, il comportamento francese nei confronti dell'Italia sulla gestione dei flussi migratori, il comportamento tedesco sulla transizione ecologica, l'attacco francese alle riforme del mercato del lavoro italiano, più che essere azioni figlie di rimproveri per la mancanza di rispetto di accordi presi, sono attacchi per delegittimare il potere politico degli Stati e poterne approfittare per portare avanti la propria linea di interessi. La soluzione di questi problemi non può essere certamente immediata, deve essere graduale, per tanti motivi ovviamente: la dipendenza del sistema produttivo europeo dai clienti americani e cinesi, non permette repentini cambi di politica, è necessario invece un lento ma costante riassetto. Non si tratta di decidere la parte con cui stare, si tratta di avere la possibilità di dettare una linea senza dover per forza pagare delle conseguenze spropositate per le proprie scelte e per le proprie convinzioni considerate corrette. Bene in tal senso l'auspicio di Macron alla creazione di una

forza militare comune, bene in tal senso le parole del Primo ministro italiano che auspica l'Italia come hub energetico per l'Europa. Le peculiarità dei vari Stati al servizio dell'Europa. Naturalmente sono primi passi che non dovranno fermarsi alle dichiarazioni programmatiche, ma entrare nella fase progettuale prima e realizzativa poi. In tal senso è assolutamente importante capire che, oltre all'unità di intenti, oltre alle ovvie sinergie, la trasformazione, lo sviluppo e la programmazione devono tenere conto di due fattori: la situazione di partenza, ed in base a questa arrivare a pensare un percorso che ci permetta sul medio lungo periodo un'autonomia strategica. Come detto, i problemi maggiori che in questo momento ci legano sono quello energetico e quello dei flussi migratori. Nel 2021 la commissione europea certifica, a causa della situazione geopolitica, che le nazionalità maggiormente presenti per quanto riguarda gli attraversamenti irregolari della frontiera UE sono: siriana, afgana, tunisina, marocchina, algerina, egiziana, irachena, turca, iraniana, somala. Rimane chiaro che, oltre ad una parte di immigrazione asiatica originata da particolari esigenze sociali, economiche e culturali, la stragrande maggioranza dei flussi migratori irregolari è originata da scelte politiche alla luce dei fatti fallimentari, non pianificate in Europa, ma decise altrove e, al massimo avallate

dall'Europa per bisogni diretti o indiretti legati alla politica produttiva ed economica dei vari paesi membri. In questa ottica appare fallimentare la politica nei confronti della Siria, dove ancora adesso abbiamo una guerra civile a bassa intensità che ha radici e motivazioni extra europee. Stesso ragionamento per la Libia, molto simile il ragionamento per Egitto, Algeria, Iraq, Somalia ecc. Chiaramente la generalizzazione appena riportata necessiterebbe di un maggiore approfondimento, le origini dei flussi migratori siriani, non sono uguali a quelli somali, ma un aspetto comune lo hanno, la mancanza di una politica europea al fianco di questi paesi. Ogni Stato necessita di proposte differenti per favorire le popolazioni locali e l'individuazione di tali soluzioni passa per l'individuazione di una realtà politica affidabile da appoggiare e aiutare. Non facile capire e approfondire questa tematica, anche perché gli interessi in campo sono molteplici e anche in questo caso non tutti di competenza europea. Si prenda ad esempio la Siria: pensare di riaprire efficacemente rapporti economici, strutturali, progettuali con la Siria di Assad e la sua legittima autorità, vuol dire in questo momento tenere in considerazione che la Siria è alleata della Russia, ma sono problemi che vanno inevitabilmente risolti se vogliamo raggiungere degli obiettivi. Stessa cosa per la Libia. In questa

ottica appare, molto interessante il progetto di un piano Mattei per l'Africa e il Medio Oriente. Il viaggio in Algeria del nostro Primo ministro con l'AD di Eni hanno aperto prospettive interessanti, il viaggio in Egitto pure, la finestra di dialogo con la Libia ha prospettive promettenti, è un inizio. Una tale visione ci permetterebbe di garantire risorse energetiche all'Europa in maniera indipendente dai classici canali creandosi un'alternativa, allo stesso tempo ci permetterebbe di ricominciare a dialogare con quella parte del mondo musulmano maturo, che innegabilmente ha arginato certe derive estremiste e che rimane sicuramente il punto di riferimento più affidabile per convogliare risorse e progettualità volte al miglioramento delle condizioni di questi Paesi. D'altronde fino a qualche anno fa, la politica Europea ed italiana rispetto a questo mondo musulmano, era molto più cosciente, poi qualcosa si è rotto, più per colpa nostra che altro o per cause esterne, ma la necessità di dialogo è di primaria importanza per l'Europa, sia dal punto di vista energetico che soprattutto sociale. Non possiamo ignorare che il mediterraneo alla fine non è che un laghetto, e questi Paesi sono sui nostri confini, i loro problemi diventano i nostri in maniera sempre più pressante ed importante, affrontarli in maniera matura, vuol dire affrontare il futuro con la certezza di pensare alla soluzione di

problemi comuni. La progettualità in seconda battuta non deve però fermarsi lì, deve assicurare all'Europa certamente una stabilizzazione dei problemi sociali immediati, ma anche aprire una finestra per evitare i futuri problemi sociali ed economici. D'altronde l'Europa come detto, paga in questo momento politiche sbagliate degli ultimi 25-30 anni che si sono susseguite scegliendo la strada più facile, breve, immediata, che non avrebbe messo a rischio uno Status internazionale più che altro nato su fasti passati. Se si vuole fare un salto nel futuro, bisogna essere assolutamente pragmatici e osservare cosa le grandi potenze, che hanno deciso il destino del mondo, hanno fatto. In questo il professor Gian Piero Joime è stato precursore e maestro. In un approfondimento estremamente interessante sul tema energetico e degli approvvigionamenti, ha studiato l'approccio al problema da parte statunitense e cinese. Su questo noi dobbiamo imparare a ragionare come continente per i motivi sopra esposti. Una transizione ecologica necessaria, non può essere gestita da leggi ghigliottina, ma deve seguire un percorso ben definito che vede l'autorità statale ed europea fissare gli obiettivi, ma anche in modo sinergico accompagnare il tessuto produttivo in tale direzione. D'altronde se anche gli Stati Uniti si sono accorti che il liberismo ha portato ad un impoverimento del tessuto produttivo

americano, studiando contro-misure mirate, non si capisce perché l'Europa debba fermarsi a fissare obiettivi determinati da altri, senza considerare la propria situazione di partenza. La carenza di materie prime e terre rare è una realtà americana ma anche europea, e per un continente che vuol puntare decisamente a sostituire l'endotermico, non è un particolare di secondaria importanza. La Cina raffina il

60% del litio e l'80% del cobalto a livello mondiale, due elementi fondamentali per le

batterie ad alta capacità di ultima generazione. Una esposizione critica per l'industria automobilistica nazionale ed europea, da qui si capisce la titubanza giustificata di alcuni paesi europei a rispettare un prospetto di trasformazione stilato dall'Europa.

Oggi lo stato dell'arte nell'orizzonte della grande transizione è che l'economia globale dipende per il 92% dalle imprese taiwanesi nella produzione di chip di ultima generazione, e la Cina ospita il 75% della capacità globale

**Taiwan produce il
92%
dei chip di ultima
generazione**

**La Cina produce il
75%
delle celle per le
batterie**



di fabbricazione di celle per le batterie elettriche. Alla luce di questo occorre inevitabilmente ripensare a due cose, considerando le problematiche europee: la prima cosa è pensare a come sviluppare secondo gli obiettivi energetici di lungo periodo, il tessuto produttivo; la seconda, considerando la boccata di ossigeno data dall'Europa alle collaborazioni africane e medio

orientali, bisogna comunque non considerarle come unica via esclusiva. Ci siamo già passati una volta: avere una sola soluzione energetica limita i margini di manovra politici e quindi l'autonomia politica e strategica. Perché per noi, passare dalla dipendenza completa dal tessuto produttivo cinese, ad una dipendenza completa al tessuto produttivo statunitense, non

cambierebbe molto, ci renderebbe comunque incapaci di dettare una linea politica sui grandi temi non solo della nostra area geografica, ma anche mondiale. Mentre l'Unione Europea, in piena crisi energetica, redige il Green Deal e predispone la sua potente struttura burocratica, la Cina viaggia velocissima, tanto nella conquista delle miniere mondiali delle materie prime, quanto nella produzione di tecnologie e componenti delle diverse filiere dell'energia e della mobilità elettrica, e nella introduzione di dazi per proteggere l'industria nazionale; senza per questo ridurre l'impegno nel nucleare. E gli Stati Uniti continuano ad investire nella conquista di terre rare e cobalto, ovunque nel mondo, nella riconquista e nella protezione del supply chain nazionale, e nella costante produzione di eco-innovazioni; senza per questo ridurre l'impegno, anzi rafforzandolo, nel gas, nel petrolio e nel nucleare. L'Italia in tutto questo contesto, deve tornare protagonista e motore trainante in Europa per tanti motivi: la sua posizione geografica la favorisce, le sue strutture e le sue industrie dipendenti dallo Stato la favoriscono, le sue ricerche la favoriscono, le università la favoriscono. All'Europa rimane da capire che l'Italia protagonista in tal senso, non è una vittoria nazionale fine a sé stessa, ma è una vittoria continentale che può assolutamente condurre ad una autonomia decisio-

nale. Rimane chiaro che tutti i paesi membri devono iniziare a ragionare come Europa, rimane chiaro che i giochetti politici devono rimanere fuori dalle decisioni squisitamente tecniche e gestionali di una trasformazione epocale. Saremo capaci come Europa di capire tutto questo? Oppure per l'ennesima volta decideremo che l'interesse settario deve decidere chi sarà il padrone del continente nei prossimi anni a venire?



**EUROPEAN
CONSERVATIVES
AND REFORMISTS**

L'EUROPA È LATINA



**Edoardo
Cigolini**



In un'Europa che tra venti di guerra e presagi di sventura cerca la sua identità, la "via romana" di Rémi Brague appare come l'unica percorribile per riportare il Vecchio Continente sui binari della Storia.

Quando il presidente francese Emmanuel Macron, di ritorno dalla sua ultima visita di Stato in Cina, è tornato a parlare di "autonomia strategica" europea da più parti si sono levati commenti indispettiti. "L'autonomia strategica deve essere la battaglia dell'Europa - aveva dichiarato il presidente francese, intervistato da Les Echos -. Non vogliamo dipendere da altri su questioni critiche. Il giorno in cui non si potrà più scegliere sull'energia, su come difendersi, sui social network, sull'intelligenza artificiale perché non abbiamo più l'infrastruttura su questi temi, si uscirà dalla storia per un po'". Un concetto, già ribadito in altre occasioni da Macron, che sarebbe però sbagliato interpretare soltanto come un tentativo di mantenere una visibilità personale nel dibattito mondiale. Certo, l'inquilino dell'Eliseo

ha insito in sé uno spiccato narcisismo, ma non si può che notare come la Francia (con sua leadership politico-economico-militare) abbia maturato in questi decenni la consapevolezza della necessità di una "guida" per l'Europa, fino ad ora vacante. Proprio intorno al concetto di Europa, tuttavia, pare oggi quanto mai necessario aprire una riflessione. Già, perché dire Europa vuol dire tutto e niente allo stesso tempo. L'Europa, nel corso della sua storia, ha prodotto le più svariate forme sociopolitiche, le più varie credenze e filosofie, i sistemi economici e politici più contrapposti. Quali sono le forme storicosociali che esprimono meglio l'identità europea? La città-stato è più europea dell'Impero? "Non ci sono risposte a queste domande - ricorda Alain De Benoist -. Come chiedersi chi fu più fiammingo tra Rembrandt o

Rubens. Difendere l'Europa è un obiettivo legittimo ma definirsi "europeo" non ci dice nulla riguardo alla filosofia alla quale dovremmo aderire, sul tipo di società che dovremmo costruire, sulla forma di governo che dovremmo

modello è ben fisso: Roma. In alcuni momenti in maniera esplicita, in altri meno, in altri ancora in maniera inconscia, in alcuni senza volerlo ammettere. Il filosofo francese Rémi Brague, professore emerito di Filosofia medievale e araba

presso l'Università Paris 1 Panthéon-Sorbonne, che proprio dalle grandes écoles proviene, ha saputo meglio di altri investigare il ruolo di Roma nel definire l'Europa stessa e le sue radici, scrivendo nel 1992 "Europe, la voie romaine", tradotto poi in italiano, catalano, spagnolo, rumeno, slovacco, polacco, olandese, lituano, inglese, tedesco, ceco, ungherese e addirittura turco.

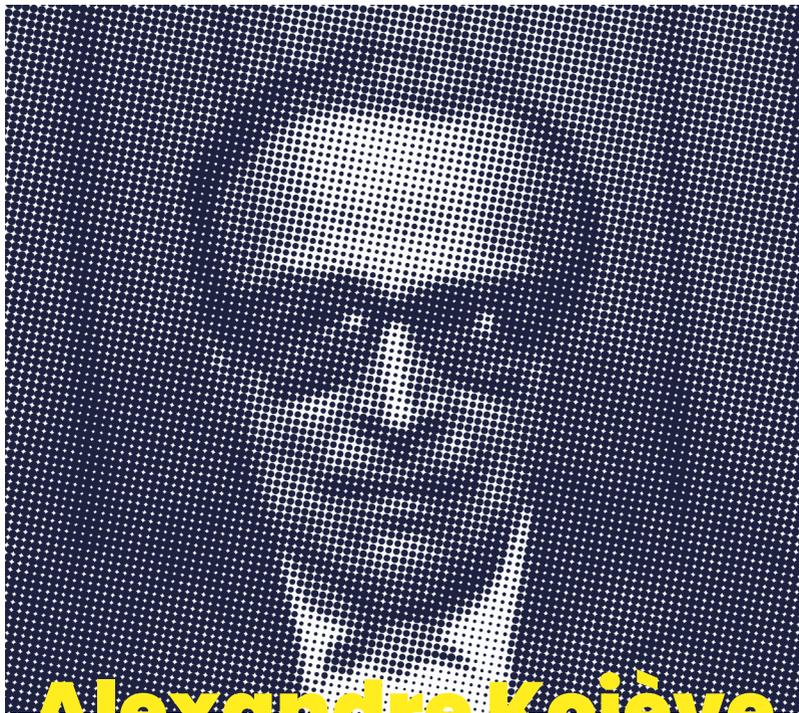
“Perché quindi non tornare a mettere al centro ciò che unisce, più di ciò che divide, e creare una -vasta unione ‘imperiale’ di nazioni imparentate-, capace di lasciare alle spalle i limiti dello stato nazione e proiettare invece l'Europa verso il mondo, partendo però dal Mare Nostrum?”

adottare o su quale sia il sistema economico che dovremmo sforzarci di costruire”. E allora occorre operare delle scelte e decidere a quale modello si voglia tendere. In Francia, partendo da Napoleone, fino ad arrivare alle élite formate dall'École normale supérieure, il

Un testo agile, il cui assunto di base è: “L'Europa non è soltanto greca né solo ebraica, essa è altrettanto decisamente romana: dunque, Atene e Gerusalemme, certo, ma anche Roma”. La grandezza di Roma, e della sua Civiltà, secondo Brague è da ricercarsi nella sua

“secondarietà”. I romani, infatti, «Hanno portato come nuovo ciò che era antico, hanno accettato di porsi dopo i Greci e dopo gli Ebrei, si sono rassegnati a occupare solo il secondo posto». Certo, ogni cultura tende a introiettare e acquisire elementi delle culture precedenti, ma la singolarità di quella romana, e quindi europea, starebbe in questo carattere riconosciuto come tale e allo stesso tempo trasformato in “grandezza”: «L’Europa dei Padri della Chiesa, del Medioevo e del Rinascimento applicò lo stesso modello all’Antichità classica, - scrive Brague - diventò così il serbatoio della sensibilità pagana. Fu il caso della poesia: Ovidio è il grande ispiratore della poesia europea del XII secolo, Virgilio è la prima guida di Dante del mondo dell’aldilà. Fu il caso delle arti figurative: gli dèi pagani rivivono, mutati in lingue estetiche, nella pittura e nella scultura del Rinascimento». Questa impostazione avrebbe permesso all’Europa di “rinascere”, rinnovandosi nei secoli e arrivando fino a noi. Nel periodo Carolingio e dopo la crisi del Trecento, nel Rinascimento e ancora nel Settecento. Una costante nella storia europea, che altrove, basti pensare al mondo islamico o bizantino, non ha mai saputo manifestarsi con una tale intensità. Così, in un’Europa che tra venti di guerra e presagi di sventura cerca la sua identità, la “via romana” pare a

Brague l’unica percorribile per riportare il Vecchio Continente sui binari della Storia. L’analisi, assimilata da buona parte dell’élite francese, pare tuttavia trovare pochi adepti nella culla da cui sorse Roma. Una mancanza di consapevolezza, che finisce indirettamente per facilitare ancor più il ruolo da primi della classe dei cugini francesi, e si riverbera anche in campo di analisi e strategia geopolitica. Mentre infatti in Francia si guarda a Roma ed al suo modello, in Italia l’approfondimento intorno ad un modello di Europa a “guida latina” è rimasto all’angolo. Più facile ridursi alle tifoserie: chi ossessionato dall’ostilità verso “i ladri della Gioconda” (sic), chi assai pronto agli inchini pur di appuntarsi sul petto una Légion d’Honneur donata da Macron. Quando si parla però di Roma, della sua Civiltà, della sua grandezza, e della sua eredità, non si può ignorare come i popoli latini d’Europa ne possano, e ne debbano, essere gli interpreti naturali. Al termine della Seconda Guerra Mondiale, mentre il mondo si divideva in blocchi tra le cortine di ferro (tema quanto mai attuale), a partorire l’idea di un’Europa a guida latina fu il filosofo Alexandre Kojève. Intorno al Mediterraneo, rifletteva Kojève, si affacciano tre continenti, tre religioni monoteistiche e popoli dalle enormi potenzialità che videro la loro unificazione solo ai tempi della



Alexandre Kojève

tenza secondaria in Europa. A farne le spese sarebbe di conseguenza il suo patrimonio culturale, condiviso con gli altri paesi “meridionali” dell’Europa (principalmente Spagna e Italia), con il rischio di essere soppiantato dai calcoli principalmente “economici” di

Res Publica imperiale romana, ma che ancora oggi ne portano le tracce. Perché quindi non tornare a mettere al centro ciò che unisce, più di ciò che divide, e creare una “vasta unione “imperiale” di nazioni imparentate”, capace di lasciare alle spalle i limiti dello stato nazione e proiettare invece l’Europa verso il mondo, partendo però dal Mare Nostrum? In “Progetto di una dottrina della politica francese” il filosofo francese arrivò a scrivere la proposta, sottoponendola al generale Charles de Gaulle nel 1945. Il trattato prendeva il via da un assunto: la Francia rischia di essere ridotta a una mera po-

un’Europa ad esclusiva guida tedesca. La Germania, secondo Kojève, con la sua etica protestante condivisa con il mondo anglosassone (Stati Uniti in primis), rappresenta un qualcosa di ostile all’essenza della civiltà latina, che sarebbe invece cultura che premia l’ozio e la contemplazione. Una “dolcezza di vivere” fonte delle ricche tradizioni europee di genio, arte, letteratura, musica, ecc., contrapposta all’egemonia capitalistica protestante, tedesco-anglosassone, che invece non tollera l’apparente pigrizia. Un tema tornato di attualità negli ultimi decenni, con i dibattiti interni all’U-

nione Europea sull'Austerità, ma contemporaneamente mitigato dal saldarsi di un fronte "carolingio" tra Parigi e Berlino durante la presidenza Merkel. Ora, però, con una Germania in crisi d'identità ed un rischio per l'Europa di trovarsi ad essere semplice terra oggetto di interessi altrui, la lezione imperiale kojéviana "resta parte integrante della panoplia strategica a disposizione del decisore francese, da de Gaulle a Macron, assimilata dal suo alto clero militar diplomatico" scrive Limes. La Francia da sola tuttavia non basta.

Serve che l'altro pilastro dell'Europa Latina prenda consapevolezza di sé, uscendo da un angolo che per rischia altrimenti di avvantaggiare i nemici dell'Europa. Di quale Europa? Di quella che si avrà il coraggio di costruire. Edificandola nel nome della Civiltà, dell'orgoglio e della storia che ancora le appartiene. Perché, nonostante quanto sostenuto da qualcuno, la Storia non è mai finita e anzi non si ferma mai. La Storia è il dominio dell'inatteso. La Storia è ogni giorno una sfida aperta.



**EUROPEAN
CONSERVATIVES
AND REFORMISTS**

L'EUROPA È TRADIZIONE



**Federico
Cocco**



*La necessità di costruire
un'Europa in cui tutti i popoli,
tutti insieme, siano in grado
di ridare linfa vitale a una
storia millenaria, unica chance
per il benessere sociale ed
economico del nostro futuro*

La crisi sociale ed economica attraversata dall'Europa - sintomatica è la recente recessione tedesca - segue e si sovrappone alla sua crisi culturale e identitaria che ne minaccia l'esistenza stessa più o meno fin dalla sua nascita e che, negli anni, ha alimentato spinte nazionalistiche sempre più forti. A destra, la risposta a tutti i mali dell'UE è sempre stata rappresentata dallo slogan "L'Europa dei popoli contro l'Europa delle banche". Nulla di sbagliato - capiamoci - ma uno slogan vuoto e sterile, se non viene accompagnato da proposte e battaglie politiche serie, che puntino ad una reale unione politica e culturale, da una ricerca identitaria che oggi scarseggia o quanto meno viene messa in secondo piano rispetto alla ricerca di un passato nazionale nel quale riconoscersi. Eppure in

5mila anni di storia non dovrebbe essere difficile trovare momenti e avvenimenti in cui l'Europa ha saputo unirsi, superando le differenze culturali fra i suoi popoli. Unità contro un nemico comune, ma anche all'interno di un'organizzazione politica comunitaria.

Da Costantino, l'imperatore che difese l'unità dell'impero spostando la capitale a Bisanzio (secondo polmone del Continente) e diede la libertà di culto ai cristiani con l'editto di Milano, applico un'unica moneta da Roma a Costantinopoli, a Ottone che riunì diversi popoli sotto l'effigie dell'arcangelo Michele contro il pericolo ungaro, e una volta sconfitti si convertirono al cristianesimo e da lì in poi nascerà il regno d'ungheria. Per non parlare di Lepanto, dove una flotta composta dai popoli di tutta

Europa respinse la minaccia turca: visto il mio forte impegno per il sud Italia, non posso non menzionare l'eroismo di Cecco Pisano di Belvedere Marittimo, che combatté al fianco di Marcantonio Colonna, il quale lo promosse ammiraglio sul campo per come aveva combattuto e si era distinto in battaglia. Forse più importante ancora è stato il famoso assedio di Vienna, perché lì nacquero delle abitudini che ancora oggi riempiono la nostra quotidianità.

Anche in quell'occasione l'Europa unita riuscì a respingere la minaccia ottomana: un'impresa ricordata ogni volta che mangiamo un cornetto, il dolce a forma di mezzaluna creato dai pasticceri viennesi per festeggiare la vittoria sui turchi e da assaporare insieme al cappuccino, la bevanda introdotta da Padre Marco d'Aviano, frate dell'ordine dei cappuccini che ebbe un ruolo fondamentale nel ri-

unire ed organizzare la lega santa. In altre parole: i turchi? Ce li mangiamo a colazione. Questo è l'esempio che nonostante il fenomeno della "cancel culture", in realtà le identità, e le tradizioni che la

“In 5 mila anni di storia non dovrebbe essere difficile trovare momenti e avvenimenti in cui l'Europa ha saputo unirsi, superando le differenze culturali fra i suoi popoli”

compongono, penetrino talmente tanto in un popolo da trasformare in azioni apparentemente normali ma pieni di significato difficili da sradicare. Fatti questi pochi ma importanti cenni storici, che certamente non bastano ad esaurire la nostra ricerca identitaria ma che fanno

comprendere la dimensione della grandezza della nostra storia, ora dobbiamo domandarci come disegnare l'Europa del domani? Quale architettura istituzionale costruire e su quali valori fondarla?

Sicuramente le attuali sfide globali necessitano di una risposta comune, perché la dimensione nazionale non potrebbe tenere testa ai colossi occidentali e alle nuove economie

asiatiche in espansione. Un'ovvietà, forse, ma dalla quale partire per ripensare alla costruzione istituzionale dell'Europa, ad esempio attribuendo una nuova centralità al parlamento europeo: un organo che non sia più semplice cassa di risonanza e passerella per ottenere visibilità a livello nazionale, ma che sia la vera rappresentanza delle diverse identità che costituiscono il Vecchio continente.

C'è bisogno di una nuova Europa politica, ancora più che economica: il conflitto in Ucraina lo dimostra. Serve un'accelerazione per un debito comune europeo per rifinanziarsi sui mercati. Serve un esercito comune, che permetta di liberarsi dall'ombrello della NATO e che

costituisca la forza deterrente per realizzare una politica estera condivisa, autonoma e indipendente. In poche parole, dobbiamo riconoscere la centralità dei paesi che la compongono, valorizzandone le singole specificità, identità e capacità produttive. Costruire un'Europa in cui tutti i popoli, tutti insieme, siano in grado di ridare linfa vitale a una storia millenaria, unica chance per il benessere sociale ed economico del nostro futuro. Oggi più che mai c'è bisogno di bloccare questo processo di decostruzione della nostra identità e l'unico modo di farlo è quello di creare nuovamente un centro, che non sia né occidentale né orientale, ma una Libera e indipendente Europa.



**EUROPEAN
CONSERVATIVES
AND REFORMISTS**

L'EUROPA È NAZIONE



**Valerio
Savoli**



***Nell'epoca del POLITICALLY CORRECT
stupirsi della banalizzazione delle
parole, o meglio del loro
svuotamento e alleggerimento,
significa aver perso la bussola
dello spirito del tempo.***

Talvolta, parlare di patria può apparire nostalgico, il disquisirne le radici storiche ed etimologiche rischia di porre lo scrivente sul crinale della pedanteria intellettualistica. Tuttavia, è sulla nostalgia che dovremmo concentrarci, su quella inestirpabile e malinconica necessità esistenziale che abita ogni uomo che ancora non abbia abdicato al senso dell'esistenza e al suo scopo. Colui che non ha del tutto rinunciato, che non si arrende a fatalismi e ineluttabilità scorge, entro l'ombra della nostalgia, la forza propulsiva del desiderio e non c'è nulla di più desiderante della possibilità di tornare a casa, in patria.

Patria, circoscrizione spirituale e territoriale entro cui un popolo avverte vivo il sentire appartenente a una lingua, una cultura, una sapienza ereditata dal passato e proiettata nel futuro, ciò che è

scritto e ciò che può essere ancora: la Patria è il rifugio del possibile che sferza l'incontrovertibile. Patria come terra dei padri, percezione comunitaria, antitesi metatemporale del globalismo e del relativismo.

Se entro la Patria il progresso può sussistere, a patto di essere armonicamente governato, la sua declinazione in progressismo, concetto che arde sul culto del mito del progresso, dell'impeto meccanicista e della devozione razionalista, non può reggerne le fondamenta. Il discrimine si trova nell'opposizione rispetto a ogni rapporto di trascendenza, installatosi anche a causa del trasloco forzato e incapacitante del pensiero religioso cristiano, con la pretesa di avocare a sé una serie di concetti teologici secolarizzati e neutralizzati al fine di sostituire l'escatologia cristiana, trasbordando l'Aldilà

entro ogni recondita velleità di tracotanza.

Si è visto che mentre della Patria si accenna - man mano che verso la terra dei Padri si fa ritorno - il significato vivificante in essa custodito, parallelamente si accresce il desiderio, e si rinnova la promessa verso la vita, ripudiando la forma merce del presente immanente che tutto cristallizza all'ombra di una dittatura "del qui e adesso" per una produzione in serie del presente: il preconstituito e il preconfezionato.

Apogeo (meta) storico della Patria e snodo fondamentale della storia comunitaria europea è l'Impero, (il cui termine *imperium*, dono degli Dei agli uomini, nelle varie lingue indoeuropee rimanda a partorire, promuovere ecc.) apice verticale non solo di mera organizzazione statuale ma vera e propria rappresentazione di ciò che, attraverso il dovere responsabile di governare, ambisce a trascendere.

Proprio in ragione della sua intrinseca e innegabile vocazione sacrale e verticale, del termine Impero si è fatto, negli ultimi tempi, un uso smodato: dall'Impero del male (socialista e sovietico) di reaganiana memoria, all'Impero "a stelle e strisce americano", abbassandosi ancora di più a parlare di Impero di Bill Gates o Berlusconi fino all'Impero delle *big*

tech. Un Impero che, alla stregua dell'hollywoodiane guerre stellari, è sempre pronto a colpire.

Nell'epoca del *politically correct* stupirsi della banalizzazione delle parole, o meglio del loro svuotamento e alleggerimento, significa aver perso la bussola dello spirito del tempo; se il presente infatti associa all'idea di Impero quella di mero, crudo e duro "potere", mentre in passato esprimeva l'ambivalenza del comando e della sua pienezza in punta di diritto ad esserlo. *Imperium* nella Repubblica romana stava per autorità suprema, *Imperator* era il titolo che si attribuiva al generale vittorioso onorato dalla cerimonia del *Triumphus*; spettava poi al Senato concedere al *Princeps* la *auctoritas* - intesa come *capacità di generare* ma anche di intercettare l'incarico divino - che veniva utilizzata per rendere esecutive le leggi. Col tempo si sviluppò il concetto sacrale della stessa regalità. L'ordinamento imperiale medievale europeo tendeva ad avvolgere tutti i campi dell'esistenza: da quelli spirituali a quelli secolari, dove Papa e Imperatore detenevano rispettivamente, entro lo stesso ordine (la *respublica christiana*), separati *munera* e *officia*. La storia ci ha lasciato in dote diverse esperienze "imperiali" - in ordine sparso e non esaustivo - britanniche (oggi *commonwealth*), cinesi, giapponesi, indiane *moghul*, persiane, ottomane

ma anche quelle più recenti russe e asburgiche, fino a quella americana solo per citarne le principali.

È con Carl Schmitt (1888 - 1985) e l'introduzione degli "stati civiltà"

che abbiamo poi una dislocazione geografica e spirituale del concetto di Impero. Il grande pensatore tedesco associò all'Impero britannico il *leviatano*, il mostro signore degli oceani di hobbesiana memoria, mentre il *Behemoth* equivaleva agli Imperi di terra come il Sacro

Romano Impero, l'Impero zarista e quello napoleonico, epoca in cui l'*auctoritas* cominciò a perdere gradualmente quel valore sacrale che l'aveva fin a quel momento contraddistinta, sebbene, anche nelle sue estrinsecazioni imperialistiche, vuoi a stelle e strisce ma anche di retaggio sovietico, contemporanee permanga sempre un orizzonte meta-politico.

In considerazione dell'attuale società in cui siamo immersi, innervata dalla secolarizzazione della religione civile, sarebbe il caso di parlare di "traslazione" e "trasferimento" valoriale verso un inedito

rapporto tra religione, considerata dal sociologo Ferdinand Tönnies (1855 -1936) elemento costitutivo della comunità, e politica.

L'attuale impianto occidentale, retto dall'ordinemondiale americano, innervato da una visione millenaristica e messianica della

storia che si concretizza alla stregua del movimento delle maree ma che, a differenza di queste ultime, è provocata dall'azione combinata di diverse prospettive di politica estera, magistralmente narrate da Walter Russel Mead (1952) nel suo *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*.

“Nazione rimanda etimologicamente al concetto di nascita (natio) e rispetto al termine dovremmo essere avvezzi quando invece ci siamo abituati a sostituirlo con il più innocuo ‘Paese’”

Questa mutazione dell'etimologia e del senso spirituale dei concetti di patria e Impero si sviluppò progressivamente dalla settecentesca "Società dei Lumi" – sebbene già nel Rinascimento possiamo osservarne alcune tracce – sino a sbocciare nell'ottocentesca ideologia nazionalista.

Nazione rimanda etimologicamente al concetto di nascita (*natio*) e rispetto al termine dovremmo essere avvezzi quando invece ci siamo abituati a sostituirlo con il più innocuo "paese"; il concetto trovò una nuova propulsione e un nuovo significato dalla Rivoluzione Francese, la quale attribuì a un termine antico una rilettura che potremmo definire "moderna", innestandovi il contagioso nazionalismo, la cui esportazione rivoluzionaria luccicava negli occhi della nuova classe ascendente, quella borghese, scintillava sulla punta delle baionette francesi, le cui rivendicazioni, articolatesi nei sovranismi e nei populismi, hanno recentemente solleticato i legittimi auspici e comprensibili pretese di proiezioni geopolitiche proiettate verso ambizioni di libertà e recupero di eterno destino.

È durante la fine dell'Ottocento e l'inaugurazione del cosiddetto "Secolo Breve" che assistiamo al fenomeno di quell'imperialismo - vedi quello anglosassone – che rinnega il concetto di *pluribus unum* e all'a-



scesa incontestata del modello Stato-Nazione incardinatosi definitivamente in un superamento, seppur breve, di determinati ordinamenti giuridici istituzionali, nello scontro epocale di due visioni opposte del mondo. Sulla (im)mobilità dei confini e sul loro contenuto etnico si impernano le rivendicazioni ma anche le richieste di tutela delle identità, il ruolo sempiterno delle radici, in netta opposizione a un trasferimento di potere verso istituzioni sovranazionali aliene ed estranee, i cui volti si manifestano lontani dietro le maschere della tecnocrazia e della turbo-finanza.



nomicismo passivo, ma pretende una riflessione che sia al tempo geopolitica e spirituale, che custodisca contemporaneamente una prospettiva orizzontale e una verticale. Il solo atto di ripensarsi non significa solamente riscoprirsi ma rendersi conto che il destino non è ancora segnato.

Il processo in corso di de-globalizzazione, lasciandoci in dote le schizofrenie, reali e mentali, della società aperta, di un cosmopolitismo sradicante e di un *melting pot* multiculturalista strumentale e disgregante e la fine della *fine della storia* (vedi F. Fukuyama) riportano al centro del dibattito e del pensiero strategico necessario, il ruolo della nazione ma anche di quelle articolazioni che la storia, forse troppo prematuramente, aveva relegato a un polveroso passato.

Il presente incandescente, non può più essere relegato a un eco-



**EUROPEAN
CONSERVATIVES
AND REFORMISTS**

**LA COSA PIÙ
IDENTITAIRIA
DELL'EUROPA È
LA SUA BANDIERA**



**Giulio
Salvatore**



La storia dimenticata del simbolo europeo per eccellenza - la bandiera europea costituita da un cerchio di 12 stelle dorate su uno sfondo blu - ha radici profondamente cristiane.

Quando pensiamo all'Unione Europea, la nostra mente non può fare altro che visualizzare quella bandiera anonima, sfondo blu con delle stelline gialle disposte in cerchio, magari che garrisce al vento nel cielo perennemente grigio di Bruxelles. Un quadretto che a molti, anche legittimamente, fa venire un senso di allergia, soprattutto se paragonato ai simboli immortali dell'Europa con i quali generazioni di identitari si sono formati. Ma ci siamo mai interrogati sul significato di quella bandiera?

Sul sito ufficiale dell'UE leggiamo che "La bandiera europea simboleggia sia l'Unione europea, che l'unità e l'identità dell'Europa in generale. La bandiera europea è costituita da un cerchio di 12 stelle dorate su uno sfondo blu. Le stelle rappresentano gli ideali di unità, solidarietà e armonia tra i popoli d'Europa. Anche il cerchio è simbolo

di unità, ma il numero delle stelle non dipende dal numero dei paesi membri." E da cosa dipende allora questo numero? Anche se solo nel 1985 i capi di stato e di governo dei paesi membri hanno fatto della bandiera il simbolo ufficiale della Comunità europea (poi diventata "Unione Europea"), in realtà la bandiera nasce nel 1955, quando il Consiglio d'Europa ha formalmente scelto il disegno in uso ancora oggi.

All'epoca vennero presentate numerose proposte, come ad esempio una bandiera bianca con quindici stelle verdi (quanti erano i membri dell'organizzazione in quel momento), una E verde che copriva l'intero rettangolo del vessillo e una proposta venne dal conte Richard Nikolaus di Coudenhove-Kalergi (sì, proprio quel Kalergi) che ideò un vessillo con una croce rossa dentro un cerchio giallo su drappo blu, che fu scartata per il troppo evidente richia-

mo alla cristianità (l'episodio è singolare per quello che diremo fra poco). Molte proposte grafiche furono presentate da Arsène Heitz, un bozzettista che lavorava per il Consiglio d'Europa e proprio su

no tutti i popoli d'Europa - compresi quelli che non possono ancora partecipare alla costruzione dell'Europa nell'unità e nella pace.»

Bene, questa è la storia ufficiale che

“La bandiera europea è quella di Nostra Signora.”

uno dei suoi lavori ricadde la scelta. Il 25 settembre 1953, infatti, il comitato consultivo scelse quale proposta di bandiera un vessillo con 15 stelle dorate disposte in cerchio su campo blu.

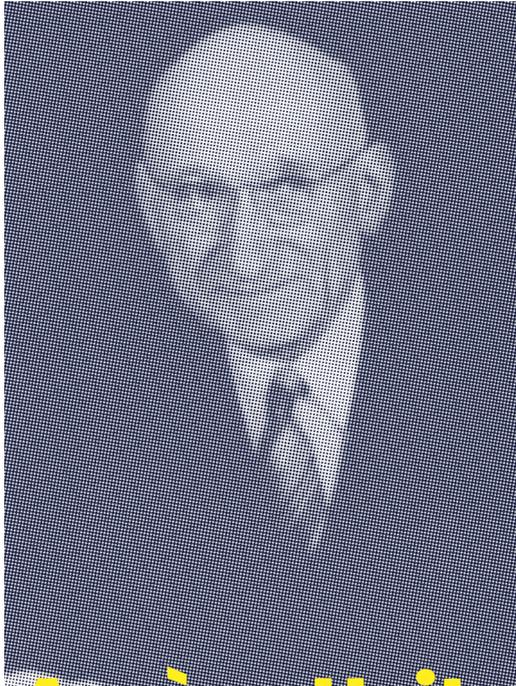
Per la cronaca, la Germania si oppose al numero di stelle, che doveva rappresentare il numero dei membri che allora facevano parte dell'organizzazione, in quanto uno di questi era il territorio della Saar, non ancora reso dai francesi alla Germania e il cui status era ancora dibattuto. Per la stessa ragione anche 14 stelle non potevano andare bene per la Francia, il numero 13 fu scartato per motivi di superstizione e dunque alla fine fu scelta la bandiera con dodici stelle su drappo blu, formalmente adottata (notate bene) l'8 dicembre 1955 con il seguente testo: «Sullo sfondo blu del cielo del Mondo occidentale, le stelle rappresentano i popoli dell'Europa in un cerchio, simbolo di unità... proprio come i dodici segni dello zodiaco rappresentano l'intero universo, le dodici stelle d'oro rappresenta-

è facilmente reperibile su internet, ma davvero credete che la bandiera di una

delle più grandi organizzazioni internazionali possa essere frutto del caso, o comunque di un accordo sul numero di stelle a cui poi, solo successivamente, sono riusciti a dare una spiegazione (anche un po' bislacca a nostro modo di vedere, 12 come i popoli europei o i segni dello zodiaco)? La risposta si ha vedendo chi è stato l'ideatore della bandiera, l'anonimo bozzettista Arsène Heitz. Nella prima metà dell'ottocento in Rue du Bac 140, a Parigi, la Madonna appare a suor Caterina Labouré e una voce interiore le chiese di coniare una medaglia che riproducesse tale visione.

È lì che nasce la medaglia miracolosa, simbolo famosissimo della Tradizione cattolica. Bene, il retro della medaglietta presenta la M di Maria che sostiene la Croce senza crocifisso, il monogramma I di Gesù (Jesus), il Sacro Cuore e il Cuore Immacolato di Maria, il tutto circondato da 12 stelle. Ed Heitz ne era un fervente devoto, tanto che la portava sempre al collo.

Il bozzettista non rivelò alla commissione la provenienza del simbolo, sostenendo che il dodici era semplicemente un “simbolo di pienezza” e tale tesi, infatti, è richiamata nell’atto di adozione della bandiera. Non possiamo sapere con certezza se la scelta della simbologia mariana avvenne per caso o per reale presa di coscienza da parte della commissione esaminatrice (il presidente



Arsène Heitz

era un ebreo belga convertito al cattolicesimo, molto sensibile al simbolismo biblico), fatto sta che lo stesso Heitz poco prima di morire, nel 1987, avrebbe confidato a padre Pierre Caillon di essersi sentito ispirato da Dio nel concepire quel vessillo tutto azzurro su cui si stagliava un cerchio di stelle, come quello della medaglia miracolosa. Cosicché la bandiera europea è quella di Nostra Signora. Caso o meno, fatto sta che la seduta solenne per l’adozione della bandiera avvenne l’8 dicembre del

1955, il giorno dell’ “Immacolata Concezione”. E fa sorridere che

oggi, quella bandiera, è utilizzata da chi vuole portare avanti un processo di dissoluzione delle nostre identità millenarie, per la costruzione di un mondo grigio, come i cieli di Bruxelles, dove la nostra Tradizione ha lasciato il passo al “Dio Progresso”.

Be’ signori, quella bandiera è la nostra bandiera, im-

pariamo a guardarla con occhi diversi, perché anche nei periodi più bui, quella mano invisibile sarà in grado di guidarci.

“Nel cielo apparve poi un segno grandioso: una Donna vestita di sole con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle”.

XII Capitolo dell’Apocalisse.



**EUROPEAN
CONSERVATIVES
AND REFORMISTS**

Fare **Patria**.

Un progetto di Vincenzo Sofo

ECR Group

ATR 02L036

Rue Wiertz 90, C1047 Brussels

 vincenzosofa.it
 @vincenzo.sofa
 Vincenzo Sofo



“Ecco perché ho deciso di dare vita a questa rivista, “Fare Patria”. Per avviare una riflessione e un dibattito all’interno del variegato mondo della destra e del conservatorismo per aggiornare il nostro sentimento patriottico rispetto a quelle che sono le sfide del futuro, interrogandoci su come dobbiamo declinarlo e metterlo in pratica nel mondo postmoderno. Prendendo coscienza del fatto che, per affrontarle, dobbiamo innanzitutto condurre una battaglia madre: quella per riprenderci l’Europa, come concetto, come dimensione patriottica, come missione e quindi come governo.”

Vincenzo Sofo,
europarlamentare ECR Fratelli d’Italia



Copia omaggio